

GUGLIELMO BARUCCI

**“CHIOSAR CON ALTRO TESTO”.**  
**LE TRE CORONE PER UN COMMENTO**  
**RINASCIMENTALE AI “TOPICA” DI CICERONE**

*1. Pompeo e Simone, i “Topica” a quattro mani*

Nel sistema editoriale cinquecentesco di divulgazione culturale e di strumentazione pratica un ruolo marginale, ma forse tanto più interessante proprio per il suo insuccesso, è giocato da un singolare commento ai *Topica* di Cicerone. Nel 1556 esce infatti per i torchi del Giolito *La Topica di Cicerone, col comento nel quale si dimostrano gli esempi di tutti i luoghi cavati da Dante, dal Petrarca, et dal Boccaccio, tradotta da M. Simon de la Barba da Pescia: et le Differenze locali di Boetio, cavate da Temistio, et da Cicerone, ridotte in arte, tradotte et abbreviate. Con la Tavola delle cose notabili*. Se l'unico nome a comparire nel frontespizio è quello del traduttore, Simone della Barba da Pescia,<sup>1</sup> la situazione è più articolata, ma anche decisamente più curiosa. Siamo di fronte infatti a una sorta di

---

<sup>1</sup> Autore anche di una *Nuova spositione del sonetto che comincia In nobil sangue uita humile, e queta ne la quale si dichiara qual sia stata la vera nobiltà di Madonna Laura*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1554. Per avere sue notizie si deve ricorrere a opere antiquarie come G. Ansaldo, *Cenni biografici dei personaggi illustri della città di Pescia e suoi dintorni...*, Pescia, Vannini, 1872, pp. 289-295, o G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia...*, Brescia, Bossini, 1758, vol. II, 1, pp. 237-238.

cooperativa familiare, poiché il commento, in carattere minore, è da ascrivere al fratello di Simone, Pompeo.<sup>2</sup> Ed è questi, in realtà, per quanto non compaia nel frontespizio, la figura più forte della coppia: allievo di Simone Porzio,<sup>3</sup> medico (tra l'altro di Pio IV, che nel 1559 seguì a Roma), membro di qualche rilievo dell'Accademia fiorentina (in cui avrebbe introdotto l'uso delle esposizioni accademiche), amico di Dolce e Domenichi.<sup>4</sup> E figura eclettica, che vanta al suo attivo un discreto numero di titoli, dai trattati di ambito medico<sup>5</sup> a opere con singolari interessi neoplatonici e demonologici,<sup>6</sup> peraltro con posizioni eterodosse rispetto alla vulgata e una forte contaminazione con l'aristotelismo di Pomponazzi e Porzio.<sup>7</sup>

<sup>2</sup> Cfr. la voce di F. A. Meschini in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1988, vol. XXXVI, pp. 673-676.

<sup>3</sup> Autore di punta nel catalogo di Lorenzo Torrentino, il cui ruolo centrale sarà trattato in seguito.

<sup>4</sup> Il Domenichi compare come personaggio nei *Due primi dialoghi, di M. Pompeo Della Barba da Pescia, nell'uno de' quali si ragiona de' segreti della nature; nell'altro, se siano di maggior pregio l'armi, o le lettere*, Venezia, Giolito, 1557, riedito nel 1558; a sua volta Pompeo lo era stato nel *Ragionamento d'impresa d'armi e d'amore* del Domenichi, in appendice alle *Imprese militari ed amorose* del Giovio pubblicate nel 1556.

<sup>5</sup> Il *De balneis montis Catini Commentarius* pubblicato col titolo *Commentario intorno alle terme di Montecatini*, a cura di M. G. Nardi, Firenze, Olschki, 1962.

<sup>6</sup> *Spositione d'un sonetto platonico, fatto sopra il primo effecto d'amore, che è il separare l'anima dal corpo de l'amante, dove si tratta de la immortalità de l'anima secondo Aristotile, e secondo Platone*, Firenze, Torrentino, 1549 (riedito nel 1554) e *I Discorsi filosofici di M. Pompeo della Barba da Pescia, sopra il platonico, et divin sogno di Scipione, di Marco Tullio*, Venezia, Giovan Maria Bonelli, 1553 (menzionati nella *Libreria* del Doni); intervenne inoltre con alcuni elementi paratestuali nell'edizione dell'*Heptaplus* di Pico della Mirandola (Pescia, Torrentino, 1555), un testo che larga influenza esercitò nella Firenze cosmiana, e un suo sonetto compare nella volgarizzazione dello *Strega* di Giovan Francesco Pico a opera del compaesano Turino Turini (Pescia, Torrentino, 1555). Proprio nel commento ai *Topica*, inoltre, fa accenno a una propria traduzione al *De fato* di Alessandro di Afrodisia, che ebbe un certo ruolo negli ambienti eterodossi fiorentini (cfr. C. Vasoli, *Tra Aristotele, Alessandro di Afrodisia e Juan de Valdés: note su Simone Porzio*, in "Rivista di storia della filosofia", IV, 2001, pp. 561-607).

<sup>7</sup> Cfr. A. Maggi, *Demonologia e neoplatonismo nel trattato d'amore "Spositione d'un sonetto platonico" di Pompeo della Barba*, in "Italianistica", XXVIII, 1999, pp. 9-21. I *Due primi dialoghi* saranno poi messi all'indice nel 1564.

La preminenza di Pompeo, peraltro, è confermata sia dal fatto che l'opera si apre con un proemio di quest'ultimo al fratello, sia dal fatto che è a nome suo la dedicatoria a Francesco Torelli,<sup>8</sup> datata 3 ottobre 1550 (il che quindi fa rimontare l'intera operazione a sei anni prima dell'effettiva edizione); una lettera che chiarisce come il volume dovesse anche valere come presentazione nella società letteraria di un Simone ancora alle prime armi,<sup>9</sup> in modo da facilitarne l'inserimento nella influente cerchia torelliana<sup>10</sup> alla quale Pompeo era strettamente legato.<sup>11</sup> Un lavoro congiunto, peraltro, non pienamente pacifico, dal momento che, in un caso, Pompeo contesta la traduzione, o piuttosto la terminologia adottata dal fratello: "Cicerone chiama spetie quel che io dico forma; l'interprete ha tradotto spetie per bellezza, a me nondimeno pare che sia meglio dire *ne la forma*".<sup>12</sup>

## 2. I "Topica" nello scenario editoriale contemporaneo

Si tratta di un'opera destinata a mediocre fortuna sia editoriale (non vi furono riedizioni) sia critica,<sup>13</sup> che si segnala però per un singolare

---

<sup>8</sup> In realtà la situazione si inverte con le *Differenze locali* allegate al commento, in cui la traduzione è di Pompeo e la lettera dedicatoria di Simone (un ribaltamento che il Bonghi nei suoi *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari...*, Roma, Presso i Principali Librai, 1893, vol. I, 4, pp. 496-497, definisce "imbroglio"); è evidente però quale sia l'opera principale, e quindi quale la lettera dedicatoria di maggior prestigio.

<sup>9</sup> La sua lettura presso l'Accademia fiorentina del sonetto petrarchesco *In nobil sangue vita humile et queta*, poi pubblicata dal Torrentino, è del 1552, e dunque successiva alla dedicatoria di Pompeo.

<sup>10</sup> Cfr. *La Topica di Cicerone, col comento...*, Venezia, Giolito, 1556, c. iir: "[...] e pregola, che accetti mio fratello ancora nel numero de' Servitori fedeli di casa sua, la quale del continuo Dio felicità e conservi".

<sup>11</sup> Francesco era già stato il dedicatario della *Spositione d'un sonetto platonico*, mentre il padre Lelio (citato espressamente nella dedicatoria dei *Topica*) lo era stato de *I Discorsi filosofici*.

<sup>12</sup> *La Topica di Cicerone, col comento...*, cit., p. 131.

<sup>13</sup> Le uniche pagine critiche esplicitamente dedicate sembrano essere: C. Marazzini, *Il perfetto parlare. La retorica in Italia da Dante a Internet*, Roma,

addensamento di peculiarità. Un primo evidente elemento di rilievo è la scelta, tra i testi retorici, di un'opera certo minore,<sup>14</sup> e di un Cicerone dal sapore marcatamente medioevale; per di più i *Topica*, quando pubblicati, e in tal caso è dominante la tradizione aldina, sono in genere associati ad altre opere retoriche ciceroniane, se non tutte: quanto a edizioni singole, per i *Topica* si può contare solo una peraltro rarissima<sup>15</sup> edizione veneziana nel 1552 presso Francesco Portonari, editore dal catalogo quasi solo latino e certo di ridotta visibilità. Per di più, all'altezza dell'edizione del Giolito, a fronte di una certa fortuna delle volgarizzazioni di orazioni<sup>16</sup> o di opere filosofiche,<sup>17</sup> per non dire delle epistole, il novero delle traduzioni delle opere retoriche – ma certo il genere presuppone un pubblico culturalmente selezionato – è ancora scarno. Se si prescinde dal fondamentale *De oratore* del Dolce per Giolito (1547), che vanta ristampe nel 1554, 1555 e nello stesso 1556 e dal *De inventione* nella traduzione antiquaria di Brunetto Latini per i Dorico nel 1546, le sole volgarizzazioni sono quelle della *Rhetorica ad Herennium* del Brucioli per Giolito (1538, 1542) e quella delle *Partitiones oratoriae* con il commento di Rocco Cataneo presso Curzio Troiano nel 1545. La scelta dei *Topica*, e ancor più la loro traduzione, pare quindi riconducibile a precise motivazioni culturali più che a ragioni di mercato.

---

Carocci, 2001, pp. 107-108. Anche la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., non vi dedica d'altronde più di una decina di righe.

<sup>14</sup> La prefazione della più recente edizione commentata, nonché edizione critica, (ed. T. Reinhardt, Oxford, Oxford University Press, 2003) si apre con l'asserzione: "The *Topica* is a marginal work". Citazioni e riferimenti sono tratti da questa edizione.

<sup>15</sup> Censita da *Edit16* solo alla Vittorio Emanuele III di Napoli.

<sup>16</sup> Ad esempio nello stesso 1556 escono tutte le orazioni per Lodovico Avanzi e *Le Filippiche* per Paolo Manuzio.

<sup>17</sup> A stampa furono *De officiis*, *De amicitia*, *De senectute*, *Paradoxa stoicorum*, *Somnium* e *Tusculanae*.

### 3. I Torelli e la politica culturale di Cosimo I

Vale la pena ora di sottolineare come l'intera operazione dei della Barba si inserisce pienamente nella politica culturale di Cosimo I;<sup>18</sup> Francesco e Lelio Torelli (rispettivamente dedicatario diretto e mediato del volumetto) non solo erano figure di primo piano del regime cosmiano (entrambi auditori ducali, e Lelio primo segretario), ma avevano giocato un ruolo determinante nei suoi principali istituti culturali; Lelio era stato infatti colui che nel 1547 aveva firmato per conto di Cosimo il contratto che istituiva come impressore ducale proprio quel Lorenzo Torrentino<sup>19</sup> presso il quale avevano trovato destinazione quasi tutte le opere in cui, in una forma o nell'altra, erano intervenuti i della Barba;<sup>20</sup> non solo: Lelio era stato *magna pars* nella trasformazione degli Umidi nell'Accademia Fiorentina, e poi nella istituzionalizzazione di quest'ultima come strumento dei programmi culturali di Cosimo,<sup>21</sup> e un ruolo centrale aveva svolto anche nell'edizione delle *Historiae* di Giovio presso il Torrentino, un'operazione

---

<sup>18</sup> Ci si limita a rimandare, per l'intero paragrafo, ai fondamentali saggi raccolti in M. Plaisance, *L'accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli, 2004.

<sup>19</sup> Si rimanda quantomeno a L. Perini, *Editori e potere in Italia dalla fine del secolo XV all'Unità*, cap. 6, *Dalla stamperia ducale alla biblioteca di Cosimo*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 763-853, in particolare pp. 788-800; a C. Di Filippo Bareggi, *Tre tipografie fiorentine fra repubblica e principato*, in "Nuova rivista storica", LVIII, 1974, pp. 318-348; e a A. Ricci, *Lorenzo Torrentino and the Cultural Programme of Cosimo I de' Medici*, in *The Cultural Politics of Duke Cosimo I de' Medici*, edited by K. Eisenbichler, Aldershot, Ashgate, 2001, pp. 103-119.

<sup>20</sup> Per di più Lorenzo Torrentino aveva localizzato nel 1554-55 la sua stamperia proprio a Pescia, città natale dei due fratelli che ancora vi svolgevano il ruolo di ottimati. Per il suo soggiorno a Pescia, cfr. C. Fedeli, *Lorenzo Torrentino e la sua dimora a Pescia*, in *Miscellanea storico-letteraria a Francesco Mariotti*, Pisa, 1907, pp. 73-87.

<sup>21</sup> Dal 1550, inoltre, è Lelio a decidere quali autori possano essere commentati nell'Accademia.

altamente politica come conferma l'omaggio che ne fu fatto a tutti i grandi potenti europei, e non solo.<sup>22</sup>

Francesco, da parte sua, per quanto meno centrale del padre, non solo era intervenuto nell'edizione delle *Pandette* (prestigiosa operazione di propaganda culturale e politica), ma aveva avuto l'indiscusso onore di essere eletto nel dicembre 1550 nella commissione di cinque accademici (insieme a figure di indiscutibile prestigio e veri intellettuali organici, come Giambullari, Varchi, Lenzoni e Gelli) incaricata del "far le regole del parlar toschano, et fiorentino".<sup>23</sup> La stesura del commento cade quindi non a caso, stante la data della dedica, negli stessi mesi in cui Francesco era impegnato in un ambizioso progetto di riforma e normatizzazione linguistica. E i due fratelli della Barba, è sempre opportuno ricordare, non solo erano stati membri dell'Accademia, ma vi avevano anche tenuto letture pubbliche.

L'opera, dunque, nasce organica al più ampio e complesso programma culturale cosmiano.<sup>24</sup> La pur concisa dedica a Francesco Torelli, infatti, si muove pienamente lungo direttrici ben radicate negli ambienti fiorentini, come l'esigenza di volgarizzare i testi classici, di adottare un approccio unitario alle varie discipline, ma anche di fornire una strumentazione per quel nuovo pubblico di capricciosi bottai a cui pensava Cosimo. Al centro, dunque, un volgare – e una società che vi si identifica e

---

<sup>22</sup> L. Perini, *Firenze e la Toscana*, in *La stampa in Italia nel Cinquecento. Atti del Convegno (Roma, 17-21 ottobre 1989)*, a cura di M. Santoro, Roma, Bulzoni, 1992, I, pp. 429-460, a p. 445.

<sup>23</sup> Citiamo da M. Plaisance, *L'accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, cit., p. 217.

<sup>24</sup> Oltre a quelle citate alla n. 11, anche le altre opere dei due fratelli esibivano come dedicatari importanti personaggi medicei: la *Nuova spositione* e la traduzione da Boezio allegata ai *Topica* sono indirizzate da Simone a Giulio de' Medici (cugino di Cosimo); i *Due primi dialoghi* di Pompeo (definiti peraltro la prosecuzione di discorsi avviati in casa di Francesco Torelli) a Iacopo Salviati, nipote del cardinal Bernardo Salviati e parente di Cosimo I. A chiudere il cerchio, nel *Ragionamento* del Domenichi allegato alle *Imprese* del Giovio (dedicate a Cosimo), a Pompeo si affiancava come personaggio Arnolfo Arlenio, fine grecista di orbita torrentiniana che aveva dedicato il suo *Lexicon* a Cosimo.

lo esprime – che rivendica pari dignità con il latino, e le stesse potenzialità di uso complesso e argomentativo. Di più, una lingua a cui è connaturato il sistema ciceroniano di *loci*, e bisognosa solo di una loro esplicazione e regolamentazione perché possa, assorbiti gli elementi della cultura classica, proporsi come superamento di quest’ultima.<sup>25</sup>

“[...] ho aggiunto un poco d’ispositione, dove ho cavati esempi del Boccaccio, di Dante, e del Petrarca, a ciaschedun luogo appropriati, per facilitarla a que’ tali, che ne la nostra volgar lingua piacerà di leggerla: in questo mi è stato molto di fatica; conciosia che non si possa parlar in qualunque sorta di ragionamento si sia, che non s’usi qualch’uno di questi luoghi per far buone le ragioni che si dicono”.<sup>26</sup>

I *Topica* d’altronde accoppiano traduzione di un classico e commento, raccogliendo così due distinte fenomenologie editoriali della stagione aurea del Torrentino, entrambe rispondenti al più generale profilo divulgativo della cultura cosmiana, ossia volgarizzazione e “lezione”. Il volume, al contrario, appare piuttosto anomalo nel catalogo giolitino, e se la stessa lettera di Gabriele Giolito ai lettori (forse ascrivibile al Dolce, come suonavano le note accuse del Ruscelli) ricalca certamente posizioni già espresse in altre traduzioni pubblicate dall’editore veneziano, si muove però indubbiamente lungo linee guida assimilabili a quelle del progetto traduttorio cosmiano:

“Perciò che infiniti, che non hanno cognition della lingua Greca, né della Latina, prendono non pure infinito diletto e ricreazione d’animo; ma anco venendo a contezza di historie, di favole, e di molti secreti della natura, che in altre lingue non si contengono, possano comparire fra gli huomini letterati, et ascendere a qualche riputatione et honore. E chi non sa, che se le scienze fossero scritte nella nostra lingua,

<sup>25</sup> Per l’impianto organico della *topica* in Cicerone, così osserva M. C. Leff: “Cicero’s attempt to unify, rather than merely conflate, the topics of rhetoric and dialectic, was to be a source of inspiration to the Renaissance humanists who sought an integrated theory of practical argument” (M. C. Leff, *The Topics of Argumentative Invention in Latin Rhetorical Theory from Cicero to Boethius*, in “Rhetorica”, I, 1983, pp. 23-44).

<sup>26</sup> *La Topica di Cicerone, col comento...*, cit., c. \*iiv.

molti, senza sudar nell'imparare né la Greca né la Latina, ne riuscirebbono eccellenti Maestri?".<sup>27</sup>

Anche la lettera giolitina ai lettori, come la dedicatoria, ribadisce come elemento fondamentale l'applicabilità della topica alla lingua volgare, e dunque la piena dignità di quest'ultima come strumento sociale; i *Topica* ciceroniani infatti, accentuando forse per ragioni di *marketing* la necessità della loro lettura, sono qui definiti "opera tanto necessaria, che senza la contezza di lei non si può acconciamente usar ragioni, né parlando, né scrivendo".<sup>28</sup> Ciò che però manca nella lettera rispetto alla dedicatoria è il riferimento all'esemplificazione del testo ciceroniano sulla base delle Tre Corone, che si profila come un vero terzo elemento autonomo, e non necessario, stratificato su traduzione e commento. Il sistema citazionale riceve infatti un'attenzione del tutto particolare: enunciato con piena evidenza già nel frontespizio, viene sottolineato, con ottimismo non del tutto giustificato per la sua efficacia per una migliore comprensione del trattato ciceroniano, nel passaggio già visto della dedica a Francesco Torelli. In quest'ultima anzi, paradossalmente, riceve spazio persino superiore al commento in sé.

Anche il riferimento ai toscani trecenteschi, d'altronde, si inserisce pienamente, come è ben noto, nel progetto culturale della cerchia cosmiana; basti ricordare che dal 1553 gli ordinamenti dell'Accademia fiorentina prevedevano due lettori fissi e remunerati, uno per Dante e uno per Petrarca, e che nello stesso 1556 esce postuma presso Torrentino la *In difesa della lingua italiana, et di Dante* del Lenzoni. Peraltro la preminenza

---

<sup>27</sup> Ivi, c. \*\*viiiiv. Basti ricordare, ne *I capricci del Bottai*, le parole di uno dei letterati scandalizzati alla notizia della traduzione della *Retorica* di Aristotele da parte di Bernardo Segni: "[...] e' non istà bene ch'ogni volgare abbia a sapere quello che un altro si arà guadagnato in molti anni con gran fatica su pe' libri greci e latini" (in G. B. Gelli, *I capricci del Bottai*, in *Trattatisti del Cinquecento*, a cura di M. Pozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996, II, p. 967).

<sup>28</sup> *La Topica di Cicerone, col comento...*, cit., c. \*\*viiiiv.



petrarchesca è indubbia, e forse inevitabile. In conclusione del commento, e in uno dei passi più densi di citazioni, si leva un elogio proprio a Petrarca, autore di composizioni volgari "ne le quali non pure tiene il primo luogo fra Poeti nostri, ma ha posto tal meta a quelli che scriveranno, che non fia facile ad alcuno l'arrivarvi".<sup>29</sup> A tale dichiarazione risponde la prevalenza quantitativa dei rimandi petrarcheschi (68, contro i 31 a Boccaccio e i 19 a Dante); prevalenza netta, certo, ma non assoluta e che ben corrisponde invece al progetto pan-toscano mediceo.

#### 4. *Erudizione e ornamento*

Ciò che è rilevante, però, è la varia tipologia dei riferimenti ai tre autori. Le citazioni, infatti, si dispiegano su una stratificazione di livelli, ognuno regolato da una logica interna non pienamente congruente con quelle degli altri. Al livello più superficiale, le citazioni hanno un valore eminentemente erudito; inserti colti che ovviamente non contribuiscono alla comprensione dei *Topica* e del sistema di *loci* che ne è il tema.

Al di là di casi in cui, persino più che di erudizione, verrebbe da parlare di facili sintagmi scolastici, come la postilla, durante l'esposizione degli entimemi, che Dante definì Aristotele il maestro di color che sanno,<sup>30</sup> le occorrenze in tal senso sono numerose, spesso con mera funzione lessicale; ad esempio, a p. 62, della Barba ricorre a Petrarca, citando *Triumphus Famae*, I, 25 ("Onde quelli che erano presi da nimici e fatti servi, si chiamavano mancipii; disse il Petrarca: *L'un di virtù, e non d'amor mancipio*; cioè, servo") soltanto per chiarire il significato della parola mancipio; elemento chiaramente non necessario, meramente erudito, che però si stratifica sul restante sistema di rimandi. Se non il significato in sé

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 176.

<sup>30</sup> Ivi, p. 111.

di una parola, a dover essere chiarita può essere la sua valenza: ad esempio, rievocando la distinzione ciceroniana tra qualità semplice e qualità per comparazione (*Topica*, 84), e la collocazione dell'onestà tra le qualità semplici, Pompeo ritiene opportuno specificare che quest'ultima, per le donne, è la pudicizia, e al riguardo, citando *Triumphus Pudicitiae*, 79-81, ricorda che “questa fu una di quelle armi con che Madonna Laura appresso del Petrarca vinse amore, quando disse: *Honestate e vergogna a la fronte era, / Nobile par de le virtù divine, / Che fan costei sopra le donne altiera*; dove è d'avvertire che avvenga che il Poeta habbia posta la vergogna per virtù, non è così risolutamente da farmela buona [...]”.<sup>31</sup>

Oppure può trattarsi di una chiosa a un elemento classico, come quando, allorché Cicerone parla delle testimonianze, e in particolare di quelle di origine divina, Pompeo, citando *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 210, puntualizza: “Fra questi sono ancora, il volare e 'l canto de gl'uccelli; da' quali si pigliano gli aguri buoni, o cattivi secondo il volare che fanno da man destra, o sinistra, de' quali disse il Petrarca: *Qual destro corvo, o qual manca cornice / Canti il mio fato, o qual parca l'inaspe?*”.<sup>32</sup>

Al contrario le citazioni volgari, e ciò può essere sorprendente, possono anche avere la funzione di contestare alcune asserzioni ciceroniane: mentre commenta la sezione “Dichiaratione di quel che è detto” (*Topica*, 73, 17-76, 14), dedicata al valore della testimonianza, della Barba limita l'attendibilità delle confessioni sottotortura, casi in cui, per Cicerone, “ea videtur veritas ipsa dicere”; in questo caso, infatti, Pompeo, forse memore della sua professione medica, non si esime – sia detto a suo credito – dal ricordare casi di uomini che confessano per paura e debolezza

<sup>31</sup> Ivi, p. 161. Così per dimostrare che cosa sia la “volontà”, ossia “appetito ragionevole che cagiona le cose guidate da la ragione”, non ritenendo sufficiente specificare che è la volontà a spingere alla lettura di un libro, puntualizza che è la volontà a spingere il vecchierello di *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 16 a mettersi in viaggio per Roma (p. 120).

<sup>32</sup> Ivi, p. 144.

di corpo, e conferma tutto ciò con gli esempi di *Decameron*, III, 7, 15 e IV, 3, 32.<sup>33</sup>

Un secondo livello ha una funzione chiarificatrice più che esemplificatrice, ossia, a differenza di ciò che accadrà per la tipologia che sarà presentata in seguito, serve solo a spiegare alcuni passaggi del commento stesso, mentre non propone un sistema di esempi volgari paralleli e alternativi a quelli utilizzati da Cicerone; la conseguenza è che tali citazioni hanno in genere un valore pleonastico piuttosto marcato, non immune nemmeno in questo caso da un certo timbro erudito. Così, ad esempio, sempre in riferimento alle qualità semplici, Pompeo ripercorre la succinta distinzione del trattatello in tre tipologie: l'utile e l'inutile; il giusto e l'ingiusto; l'onesto e il brutto. A commento della prima tipologia, con riferimento a *Decameron*, X, 3, 4-6, Pompeo chiosa:

"L'esempio del primo è: se le ricchezze sono da essere desiderate, o no, e se la povertà sia da essere fuggita; e diciamo che le ricchezze bene usate son bene e da essere desiderate, ma s'elle siano male usate, son male, come quelle di Natan appresso del Boccaccio ne la decima giornata; liberalissimamente da lui usate erano bene, perché giovavano ad ogn'huomo, e giovavano anco a lui rendendolo famoso, et ornato di quella nobilissima virtù morale che è chiamata liberalità, dove che alcun altro raccogliendole e tenendole sepulte senza distribuirle incorre in quel pessimo vizio de la avaritia [...]".<sup>34</sup>

Caso evidente, questo, di una citazione referenziale al solo commento, e non al testo ciceroniano, e che viene a postillare un passaggio che di per sé non avrebbe certo avuto esigenza di una chiarificazione.

### 5. Citazioni ed esemplificazioni

I casi precedenti avevano sostanzialmente la funzione di adornamento e nobilitazione, ma anche quella di rafforzare, per

---

<sup>33</sup> Ivi, p. 140.

<sup>34</sup> Ivi, p. 155.

addensamento, la tipologia fondamentale delle citazioni. I riferimenti più interessanti sono infatti quelli che dovrebbero esplicitamente servire a chiarire, come dichiarato dalla dedicatoria, i passaggi più oscuri del testo ciceroniano e dunque pertengono al livello più profondo del testo; soprattutto, gli esempi moderni si pongono come apparato esemplificativo alternativo a quello offerto da Cicerone. In realtà, in questo caso, il sistema citazionale desunto dai tre classici volgari presenta alcune notevoli difformità rispetto al tessuto del testo, e talora non rispetta pienamente le attese del lettore. In primo luogo è da osservare che i riferimenti sono piuttosto estemporanei, e non si applicano organicamente al testo ciceroniano; la prima citazione, infatti, ricorre soltanto nella sezione del commento intitolata “Divisione de’ luoghi” (*Topica*, 8, 29-8, 33): blocco fondamentale, perché qui Cicerone, in una sorta di indice interno, enuncia la ripartizione tra due tipi di *loci*, quelli “fissi ne la cosa stessa di che si tratta” e quelli che “si pigliano di fuori”, per usare la traduzione di Simone. I primi, a loro volta, si ripartiscono in quelli che “si pigliano o dal tutto, o da le parti di essa, o da l’Etimologia, ovvero da le cose che in un certo modo si riferiscano a quello di che si dubita”.<sup>35</sup> L’esemplificazione, però, viene fornita soltanto per l’etimologia, con il rimando a *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 5, 9-11, giocato sulla ben nota polisemia del nome Laura (“Così laudare e riverire insegna / La voce stessa, pur che altri vi chiami / O d’ogni riverenza e d’honor degna”).<sup>36</sup> Il rimando, dunque, si ha probabilmente proprio per la tipologia più evidente, quella che meno avrebbe richiesto un’esemplificazione basata su testi ben noti al lettore medio. Un rimando peraltro, anche in questo caso, più colto (e nemmeno poi tanto) che effettivamente utile.

---

<sup>35</sup> Ivi, pp. 19-20.

<sup>36</sup> Ivi, p. 21.

Anche quando le citazioni volgari si applichino organicamente all'intero capitolo, ciò avviene spesso con strategie non congruenti, né sempre pertinenti. La sezione successiva "Le differenze de' luoghi dal tutto overo da la difinitione, e da le parti, e da l'Etimologia" (*Topica*, 9, 1-10, 12) riprende i primi tre elementi dei già visti *loci* "fissi ne la cosa stessa di che si tratta": qui invece Pompeo è effettivamente puntuale nell'esemplificazione del *locus ex definitione*, anche se, piuttosto sorprendentemente, fa ciò con un doppio rimando al *Convivio*, in specie alle asserzioni che il volgare del commento è ubbidiente alle canzoni ed è frutto di liberalità sulla base delle definizioni di ubbidienza e di liberalità (rispettivamente I, vii e viii).<sup>37</sup> Un riferimento corretto, ma talmente denso nella sua forma abbreviata da non essere immediatamente perspicuo. La presentazione del secondo elemento, la *partium enumeratio*, è nel commento, se non pienamente discutibile, senz'altro non del tutto congruente con l'esempio ciceroniano e quindi suscettibile di qualche confusione; tale presentazione, infatti, è costruita sulla dimostrazione che un servo non può essere libero quando non si siano verificate le tre condizioni che portavano all'emancipazione, ossia *census* (inserimento nelle liste dei contribuenti), *vindicta* (intervento del pretore), *testamentus* (testamento del proprietario). Si tratta dunque di una progressiva esclusione delle tre distinte *species* che erano, appunto, *partes* costitutive del *genus* 'modi di emancipazione'. L'esempio volgare di Pompeo, però, non rispetta affatto il rapporto *species-genus* di Cicerone, rimandando a *Decameron*, I, intr., 76-77:

"[...] con questo luogo da le parti prova Elisa nel principio del *Decamerone*, a loro essere impossibile d'havere huomini per guida e per capo della compagnia loro, dicendo parte de' nostri huomini sono morti l'altra parte che vivi sono vanno fuggendo senza sapere noi dove, e 'l prendere gli strani non saria convenevole, dunque viene a

<sup>37</sup> Ivi, p. 25.

concludere che era impossibile a loro avere huomini a governo di quella loro compagnia, poi che non potevano avere né parenti, né strani con honore loro”.<sup>38</sup>

Evidente, è come non si sia qui in un rapporto strutturato *species-genus*, e si sia piuttosto di fronte a uno slittamento rispetto all’esempio ciceroniano. Il terzo caso, quello dell’etimologia, non fa poi che rimandare a quanto già osservato, nella sezione precedente, per il nome Laura, pur specificando che si potrebbero addurre altri esempi da Dante e Petrarca. Anche qui, però, vale la pena di verificare la differente applicazione rispetto a Cicerone: questi, basandosi sull’etimologia di *assiduus* derivato *ab aere dando*, argomenta che poiché la legge asserisce che solo un *assiduus* può farsi garante di un *assiduus*, ciò implica che solo un ricco può esserlo di un ricco. L’etimologia, in questo caso, serve per argomentare, per effettuare un passaggio logico; nel caso di Laura, invece, l’etimologia si esaurisce in sé, senza applicazioni al di là del soggetto.

La stessa applicazione disorganica e desultoria compare anche nella sezione “Le differenze de’ luoghi che hanno riguardo a la cosa che viene in questione” (*Topica*, 11), in cui siamo di fronte a un lungo elenco di *loci*, tredici per l’esattezza. Solo per l’ultimo, però, quello “ex comparatione maiorum aut parium aut minorum”, abbiamo l’esempio volgare, o meglio tre distinti esempi boccacciani, uno per la “comparatione de’ maggiori” (*Decameron*, VII, 3, 17-21), uno per quella “de minori” (*Decameron*, I, intr., 68), una per quella “de pari” (*Decameron*, IV, intr., 33).<sup>39</sup> Al di là del fatto che quest’ultimo esempio – impostato sul fatto che Cavalcanti, Cino e Dante considerarono un onore piacere alle donne e dunque vi sarebbe legittimato Boccaccio stesso – sarebbe forse più adatto alla comparazione sulla base dei maggiori, che su quella dei pari, resta evidente la discutibilità

---

<sup>38</sup> Ivi, pp. 26-27.

<sup>39</sup> Ivi, p. 22.

di un'esemplificazione la cui utilità è probabilmente inferiore rispetto a quanto sarebbe necessario per *loci* forse più ostici.

D'altronde, sovente la stessa riducibilità dell'esempio volgare a quello ciceroniano è decisamente forzata; ad esempio per l'argomentazione *a differentia* Cicerone ricorre sinteticamente all'esempio che se un marito lascia in testamento alla moglie "argentum omne quod suum esset" (*Topica*, 16, 17-18: "tutto l'argento che si trovasse di suo"),<sup>40</sup> ciò non implica che le spetti anche l'argento dato a prestito; della Barba ricorre a un singolare esempio decameroniano (*Decameron*, VIII, 4), che si 'salva' soltanto per un'arbitraria addizione finale che altera, e non poco, il senso del testo (peraltro riassunto in maniera non strettamente fedele), dal momento che l'inaccettabilità del rapporto tra Ricciarda/Piccarda e il prevosto fiesolano non è dovuta ovviamente a una differenza di età e di natura, come sembrerebbe dall'enunciazione di Pompeo, ma allo *status* del chierico, e alla sua età, e all'esigenza di rispettabilità di una donna non più giovanissima e vedova:

"Dal dissimile poi è quello di che si vale Madonna Ricciarda ne l'ottava giornata contro al proposto di Fiesole mostrando che a lui non stia bene lo amarla, dicendo a un vecchio e padre spirituale, non è cosa lecita né honesta amare una fanciulla, e vedova etc. Però che qui si vede una grandissima dissimiglianza di nature di età, e di costumi".<sup>41</sup>

Spesso, poi, l'esempio volgare può essere talmente poco pertinente da poter indurre il lettore in confusione; a commento della sezione "Difinitioni d'altre sorti" (*Topica*, 28), in cui si esemplificano le "difinitioni per le parti",<sup>42</sup> della Barba, che già era ricorso a *Rerum*

---

<sup>40</sup> Ivi, p. 38.

<sup>41</sup> Ivi, p. 39.

<sup>42</sup> Si cita, per la sua efficace esemplarità, la traduzione di Simone: "quando la cosa, che è proposta, si spartisce quasi ne le sue membra, come se uno dica: La ragion civile è quella che consiste ne le leggi, ne le determinazioni del Senato, ne le cose

*Vulgarium Fragmenta*, 19, 1-4, impiega anche *Triumphus Cupidinis*, I, 23-27, in cui si incontra la descrizione di Amore attraverso l'elenco dei suoi tratti caratterizzanti: "Sopra un carro di fuoco un garzon crudo / Con archi in mano e con saette a i fianchi, / Nulla tenea però maglia né scudo, / Sopra gl'homeri havea sol due grandi ali / Di color mille, e tutto l'altro ignudo". Dove è chiaro che gli attributi di Eros, e gli elementi mancanti, non sono certo le parti costitutive di Eros.

#### 6. *Dalla casistica giuridica alla casistica retorica*

La mancanza di un'applicazione integrale dell'esemplificazione volgare, così come la sua imperfetta corrispondenza, non sono certo riducibili a un'imperizia di Pompeo, o alla pretestuosità di un meccanico ricorso alle Tre Corone,<sup>43</sup> quanto piuttosto indicano che sono in realtà queste il fulcro vitale del commento, e che la letteratura è il vero campo di interesse del commentatore. La poca congruità degli esempi volgari con gli originali ciceroniani, d'altronde, è particolarmente evidente nello stesso slittamento dall'ambito giuridico degli esempi ciceroniani a quello lirico e narrativo di quelli volgari. È un aspetto che merita un discorso a parte ed emerge con chiarezza nella prima sezione del trattato, in cui Cicerone (fino a *Topica*, 25) affronta uno ad uno i *loci* che erano stati solo elencati in *Topica*, 11, proponendo per ognuno di essi un esempio tanto sintetico quanto efficace. Pompeo dispiega qui nel suo commento un contro-sistema di citazioni tratte dalle Tre Corone che denuncia una forte difformità rispetto al testo di riferimento; primi a essere esaminati sono gli *argumenta coniugata* (*Topica*, 12), ossia i casi basati su parole della stessa famiglia

---

giudicate, ne l'autorità de Iurisconsulti, ne gl'editti de' Magistrati, ne la consuetudine, e ne l'equità" (ivi, p. 64).

<sup>43</sup> Cfr. C. Marazzini, *Il perfetto parlare. La retorica in Italia da Dante a Internet*, cit., p. 108.



etimologica. L'esempio concreto è "Si compascuus ager est, ius est compascere": "se 'l campo è pastura comune, è lecito pascervi comunemente" nella traduzione giolitina.<sup>44</sup> Come sottolinea il commento, "questo luogo è diverso da quel di sopra de la Etimologia, perché quello consiste ne la forza del vocabolo, e questo ne la natura de la cosa"; purtroppo l'esempio petrarchesco – "Questi è colui che 'l mondo chiama Amore: / amaro, come vedi, e vedrai meglio / quando fia tuo, com'è nostro signore" (*Triumphus Cupidinis*, I, 76-78) – non ha valore argomentativo (il legame etimologico non è il cardine di una dimostrazione), né il bisticcio ossimorico amore-amaro ha valore etimologico.

Basti, d'altronde, vedere come viene amplificata la sezione "La differenza de' luoghi da la comparatione" (*Topica*, 23, 21-23, 29); Cicerone, con la sintesi tipica di tutto il trattato, esemplifica così la comparazione da maggiore a minore: "se non si mantengano i confini ne la Città, non vi si farà stare anco l'acqua discosto"; per l'inverso, per la comparazione da minore a maggiore, si limita a enunciare la possibilità di ribaltare l'esempio; per quella da pari a pari, l'esempio enunciato è: "perché a l'havere Iurisdittione in su un Campo, si ricerca lo haverlo posseduto dui anni, il medesimo sia ne le case". Tutto ciò è amplificato nel commento da sei citazioni, tutte petrarchesche.<sup>45</sup> Tra queste, molto significative sono quelle impostate sull'equivalenza: "Vergine s'a mercede / Miseria estrema de le humane cose / Giamai si volse, al mio prego t'inchina" e "Se 'l pensier che mi strugge, / Come è pungente e saldo / Così vestisse d'un color conforme / Forse tal m'arde e fugge / Ch'avria parte del caldo".<sup>46</sup> Uno slittamento all'ambito lirico che rende precaria la stabilità del

<sup>44</sup> *La Topica di Cicerone, col comento...*, cit., p. 33.

<sup>45</sup> *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 264, 51-54; 366, 121-123; 366, 10-12; 125, 1-5; 21, 9-14; 28, 68-72.

<sup>46</sup> *La Topica di Cicerone, col comento...*, cit., p. 53.

rapporto di uguaglianza (nel primo esempio, si potrebbe parlare in fondo anche di comparazione da minore a maggiore), se non, come nell'ipotetica del secondo, l'esistenza stessa di un'argomentazione comparativa.

Estremamente significativo è un ultimo caso tratto dalla sezione "La differenza da collegati, che è de' luoghi rispettivi" (*Topica*, 38), cioè parole legate dalla radice etimologica, il cui esempio, nella traduzione di Simone, è efficacissimo: "come se noi intendessimo acqua piovana quella solamente che è raccolta per il piovere, e venisse Mutio, il quale per essere collegate queste parole piovere e piovana, dicesse doversi fare stare discosto ogni acqua che pioviendo fosse cresciuta".<sup>47</sup> L'esempio boccacciano scelto da della Barba (*Decameron*, VI, 8, 9) è sorprendente:

"[...] da la colleganza parimente di queste voci, dispiacere, e spiacevoli, argomenta Fresco appresso del Boccaccio, mostrando a la nipote che ella sia spiacevole, quando dice: Figliuola se così ti dispiacciono gli spiacevoli come tu dì, se tu vuoi vivere lieta, non ti specchiare mai".<sup>48</sup>

In questo caso, infatti, non abbiamo un'argomentazione impostata su un'affinità etimologica, ma semplicemente il 'rispecchiamento' di un unico appellativo. D'altronde, anche quando Pompeo cerca di mantenersi contiguo all'esempio giuridico ciceroniano, per lo meno per ricorrenza di immagini e termini, la casistica volgare sembra forzata; esemplare è la sezione "La differenza del luogo da' congiunti" che analizza il passaggio (*Topica*, 50-52) in cui Cicerone si sofferma sulla possibilità di ricostruire un evento sulla base di ciò che è "dopo la cosa", e cita, sempre nella traduzione di Simone, "il pallore, il rossore, il vacillare, e s'altri segni ci sono del rimescolamento e de l'essere consapevole, oltre di ciò il lume spento, il coltello insanguinato, e tutte l'altre cose, che posson dare sospetto

---

<sup>47</sup> Ivi, p. 82.

<sup>48</sup> Ivi, p. 83.

del fatto" come indizi di un reato e di una colpevolezza.<sup>49</sup> Il commento di Pompeo è puntuale, se non che non resiste alla tentazione di osservare che il rossore può essere anche contemporaneo al fatto:

"Dopo la cosa vengano il rossore la pallidezza e la tristezza, avvenga che alcuni di questi possano essere ancora con la cosa, come de la tristezza disse il Petrarca: *Perché ne gl'atti d'allegrezza spenti / Di fuor si legge come io dentro avvampi*. E altrove de l'impallidire di Madonna Laura che dimostrava il dolore che ella de la partita di lui pigliava dice: *Quel vago impallidir, che 'l dolce riso etc.*".<sup>50</sup>

In questo caso, l'esigenza petrarchesca prende dunque decisamente il sopravvento sulla necessità di illustrare la forza del *post factum*; e difatti Pompeo, per completare l'esempio, torna sugli indizi "dopo la cosa", e indica allora la "frequentia del battere del polso, e del cuore e la velocità, perché queste sono alterationi che sogliono venire a quelli che han fatto qualche male": se non che in questo caso prevale l'esigenza boccacciana, e l'esempio sarà la novella di Agilulf (*Decameron*, III, 2), in cui però l'ansimare del palafreniere non è certo legato al senso di colpa, ma alla 'fatica' cui si era sottoposto.

### 7. Per una retorica volgare

La transizione dall'ambito giuridico a uno più strettamente umanistico è peraltro già implicita nel testo ciceroniano; Trebazio, infatti, è un giureconsulto, e gli esempi sono tratti dall'ambito giuridico solo perché pertinenti alla sua professione e ai suoi interessi; lo stesso Cicerone (*Topica*, 72) decide ad esempio di soffermarsi sui *loci* esterni alle cose, per

---

<sup>49</sup> Ivi, p. 98.

<sup>50</sup> Ivi, p. 100.

quanto non pertengano ai giureconsulti, al fine di giovare a coloro che “si dilettono de gli studii buoni”.<sup>51</sup>

Uno snodo essenziale è il passaggio in cui Cicerone, rivolgendosi a Trebazio, riconosce che gli *adiuncti*, ossia i “congiunti”, sono materia da oratori, più che da filosofi o giureconsulti quale è l’interlocutore. Nondimeno, per completezza, sceglie di soffermarvisi brevemente: gli esempi ciceroniani, però, continuano a essere di ambito, se non giuridico, giudiziario, come un coltello insanguinato o un lume spento che possono essere indizi di un reato (*Topica*, 51-52); è forse il passo in cui meglio si osserva l’operazione di Pompeo della Barba; questi infatti apporta sì, come si è visto, l’esempio della novella di Agilulf e del palafreniere, che è, se così si può dire, investigativa, ma per il resto l’ambito è lirico, con cinque esempi petrarcheschi. Della Barba, dunque, proprio mentre in conclusione della sezione di commento sancisce e ribadisce quanto già accennato nella dedicatoria, ossia che “i luoghi tutti sono comuni”,<sup>52</sup> compie un ulteriore passaggio, dall’oratore al poeta, facendo passare in atto quanto in Cicerone era ancora solo in potenza.

L’assunto teorico, ovviamente, resta quello che i *loci* logico-retorici sono connaturati a qualsiasi lingua e scambio comunicativo, e l’opzione di Pompeo della Barba per esempi tratti dalle Tre Corone risponde in teoria al ruolo etico-civile della cultura e dell’intellettuale, centrali nelle teorizzazioni della Firenze dell’epoca e nell’intero sistema dello Stato cosmiano. Un chiaro riscontro si ha allorché, nel paragrafo “La differenza de’ luoghi dal contrario, e da gl’aggiunti” (*Topica*, 17-18), Pompeo dopo aver spiegato attraverso *Decameron*, IX, 2, 14 gli “aggiunti”, ossia argomentazioni imperniate su conseguenze non necessarie ma solo verosimili, passa a esemplificare i “luoghi dal contrario” (consistenti nella

---

<sup>51</sup> Ivi, p. 133.

<sup>52</sup> Ivi, p. 101.

contrapposizione di due concetti). La transizione tra i due ambiti è sintomatica, e si tratta dell'amplificazione di quanto già asserito nella dedica e nell'avvertimento ai lettori:

"[...] e perché ogn'uno che parla, o che scrive, ancora che bene spesso non se n'accorga, usa sempre qualche uno di questi luoghi per provare le sue ragioni, o riprovare quelle d'altri, però ho giudicato non essere fuori di proposito fare avvertiti i Lettori con qualche esempio, ne li nostri più considerati Scrittori Toscani, acciò che meglio poi ciascuno possa conoscerli e usarli".<sup>53</sup>

L'esemplificazione quindi è pensata per l'ambito civile, in cui può capitare che qualcuno debba "provare le sue ragioni, o riprovare quelle d'altri", ed è finalizzata sia all'espressione scritta sia a quella parlata. L'esemplificazione concreta dei "luoghi dal contrario", però, è basata su *Rerum Vulgarium Fragmenta* 360, 86-90 e 97-106, in cui è inscenata l'autodifesa di Amore dalle accuse di Francesco: la trasposizione poetica, quindi, di *accusatoria* e *defensoria*. Si tratta probabilmente del momento di massima contiguità tra adesione al modello letterario volgare e progetto di fornire una precettistica che meglio strutturi la lingua volgare come strumento operativo nella pratica e nella vita civile, assicurando così al volgare una piena equiparazione al latino come lingua colta. L'apparato citazionale non è finalizzato dunque a mere ragioni esplicative ma è dimostrazione di una innata codificazione della logica al di là delle sue specifiche applicazioni.

Tuttavia, per l'appunto, la scelta di ricorrere alle Tre Corone non è necessitata né dalla traduzione, né dal commento, per i quali sarebbero bastati esempi di ambito volgare, più vicini alla sensibilità e all'esperienza del lettore moderno, ma non letterari. Proprio *Quell'antiquo mio dolce empio signore*, a cui Pompeo ricorre come esemplificazione di

---

<sup>53</sup> Ivi, p. 42.

dimostrazione e confutazione, è infatti anche l'esempio di massima letteraturizzazione della retorica. Che il commento viva di un particolare interesse proprio per la letteratura è confermato, peraltro, dall'attenzione a distinguere gli ambiti dei vari *loci*, molto più di quanto avvenga nel trattato ciceroniano. Nella sezione "Dichiaratione de' luoghi più ampia, e prima di quelli, che sono da la difinitione" (*Topica*, 26-27), Pompeo, scartando rispetto al testo ciceroniano, introduce infatti la distinzione tra definizione e descrizione, osservando che "la prima è de' filosofi, la seconda de gl'Oratori e de' Poeti"; quest'ultima è esemplata sulla descrizione della vita umana di *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 294, 12-14 ("Veramente siam noi polvere et ombra, / Veramente la voglia, è cieca e ingorda / Veramente fallace è la speranza") e su quella della fama di *Purgatorio*, XI, 100-102 ("Non è il mondan rumore altro che un fiato / Di vento, che hor vien quinci et hor vien quindi, / Et muta nome perché muta lato"); la definizione invece, di pertinenza dei filosofi, sulla base del sonetto *Molti volendo dir che fusse Amore* e, riallacciandosi ai propri interessi platonici, sulla determinazione di amore in *Convivio*, III, ii, 3 ("E nel Convitto difiniendolo da l'effetto disse che Amore era unimento spirituale de l'anima e de la cosa amata, però che l'amore gl'unisce insieme, e fa che l'uno si trasforma ne l'altro").<sup>54</sup>

Una particolare attenzione alla retorica dei poeti si ha anche nella sezione "La differenza de' luoghi dal genere" (*Topica*, 39-40), in cui, sebbene trattato e commento chiariscano che nelle argomentazioni non sia necessario rifarsi al genere più remoto, ma sia sufficiente la specie più prossima, della Barba specifica però come per i poeti possa essere preferibile la soluzione opposta:

---

<sup>54</sup> Ivi, pp. 59-60.

“Ecco che per il suo genere prossimo si prova commodamente la particolare spetie; è ben vero che appresso de’ Poeti l’usare talhora il genere rimoto più tosto che ’l vicino accresce vaghezza, e non è vitio, come fece il Petrarca quando disse: O soave contrada o puro fiume / Che bagni il suo bel viso e gl’occhi chiari / E prendi qualità dal vivo lume. [*Rerum Vulgarium Fragmenta*, 162, 9-11]. Dove che volendo mostrare che’ l fiume pigliava chiarezza e dolcezza dal viso e dagl’occhi de la sua donna, andò al genere generalissimo che è questo predicato generale qualità, e lasciò stare i generi propinqui già detti, cioè la chiarezza e la dolcezza che sono spetie di qualità”.<sup>55</sup>

### 8. *L'autonomia della poesia*

Che in Pompeo ci sia un interesse specifico per una rilettura retorica della letteratura, d'altronde, non è attestato solo dalle citazioni in sé – e già sarebbe da notare che, nella prima parte del commento, le citazioni sono sempre raccolte al termine di ogni sezione, e non sono intervallate alle spiegazioni, creando così delle “aree letterarie” immediatamente riconoscibili anche all’occhio – ma anche dall’apertura di spazi in cui si affrontano approfonditamente elementi pertinenti alla letteratura.

Uno snodo fondamentale è nel commento alla sezione “La differenza che è fra ’l partire, e ’l dividere” (*Topica*, 30-32); qui, infatti, dopo aver distinto tra *partitio* e *divisio*, Cicerone aggiunge, per citare dalla traduzione di Simone, che “gl’Oratori e i Poeti bene spesso difiniscono per traslazione da la somiglianza de la parola con qualche dolcezza”. Poco più che una menzione, e infatti dopo aver definito la spiaggia come il luogo in cui le onde nuotano, la giovinezza il fiore della vita, e la vecchiaia il suo tramonto, recisamente conclude: “Quod ad definitiones attinet hactenus; reliqua videamus” (*Topica*, 32, 28). Queste poche righe si ampliano notevolmente nel commento, fino quasi ad acquisire uno spazio quasi autonomo dedicato alla metafora; uno spazio chiuso, non a caso, da una citazione latina lucreziana che serve ad alzare retoricamente il tono: “E queste son cose più tosto da Poeti che d’alcun’altra facultà; usolle

<sup>55</sup> Ivi, pp. 85-86.

leggiadramente Lucrezio quando disse: *Tibi suaves Daedala Tellus / Submittit flores, tibi rident aequora ponti*".<sup>56</sup>

Soprattutto, però, spazi autonomi si aprono al termine del commento delle ultime due sezioni, "Dichiarazione et avvertimento" (*Topica*, 96, 20-98, 2) e "La forza de l'epilogo" (*Topica*, 98, 2-100), in cui non a caso le citazioni volgari si addensano in maniera del tutto eccezionale rispetto al resto dell'opera. Al termine dell'analisi dei tre tradizionali generi oratori, Cicerone infatti specifica che i *loci* affrontati fino a quel momento sono particolarmente utili *in principiis* dei testi, là dove, come vuole una ben radicata precettistica, "s'ha da fare gl'uditori benivoli, docili, et attenti"; così valore retorico avranno anche le narrazioni "che tendano al fin loro, cioè che sian piane, brevi, evidenti, credibili, moderate, e con dignità", e infine la "prova" (*fides*) che segue la narrazione con valore di convalida.<sup>57</sup> Poche righe, piuttosto canoniche anche se talora con qualche criptica connessione, che però Pompeo dilata, ricorrendo per di più a ben undici esempi volgari: proemio del *Decameron*, 7, 10-11, 14 (ma si tratta di tre esempi distinti); *Purgatorio*, I, 4-6; *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 71, 14-15; un rimando generico all'inizio del *Paradiso*; *Purgatorio*, I, 19-21; *Paradiso*, I, 37-39; *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 23, 5-6, 7-8, 8, 21-22; *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 28, 90-91; *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 102. Si tratta in un certo senso di una piccola monografia citazionale sul proemio, come d'altronde dimostrano anche i prelievi, che ad esempio anche nel caso di *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 23 pertengono all'inizio della canzone; non solo: quando affronta il secondo nucleo, ossia la "divisione", "che è una distinzione de' luoghi, de' tempi, de' le persone, e di quello che siamo d'accordo con l'avversario, e di quello che siamo

---

<sup>56</sup> Ivi, p. 75.

<sup>57</sup> Ivi, p. 172.



discordi",<sup>58</sup> distingue nuovamente i Poeti dagli Oratori, specificando che i primi "prima dividino che narrino", riconducendo dunque tale elemento a una dimensione proemiale, come per l'appunto nel caso di *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 23.

Il capitolo "Forza dell'epilogo", a sua volta, sfrutta la concisa asserzione che "l'epilogo ha certe altre cose, e massimamente l'amplificazione" rivolta alla mozione degli affetti. Già è rilevante che Simone abbia tradotto *peroratio*, che ancorava strettamente la breve disamina all'oratoria, con "epilogo", di applicazione assai più ampia. Ma soprattutto Pompeo accumula in breve spazio otto citazioni, sette petrarchesche e una dantesca; non tutte in realtà realmente riferibili a conclusioni di testi (come invece è nel caso delle sestine petrarchesche), e anzi paradossalmente quasi sempre si tratta di passi iniziali dei vari testi, ma comunque imperniati sulla capacità di placare o suscitare sentimenti; abbiamo così appelli all'emotività, come nell'invettiva dantesca "Ah Pisa vituperio de le genti", o nell'esortazione all'odio "Hor dentro ad una gabbia / Fiere silvestre e mansueti agnelli" (*Rerum Vulgarium Fragmenta*, 128, 39-43), oppure "Hor vedi amor che giovenetta donna, / tuo regno sprezza e del mio mal non cura", dove Petrarca si sforzerebbe di "muovere a sdegno amore contra la sua donna, dicendogli che possa più ella scalza e scapigliata, che non può egli armato, poi che non prezza il suo potere". Schegge petrarchesche che insegnano come muovere a compassione facendo leva su elementi come età, sesso, fortuna, carattere, rifunzionalizzate quindi a delineare un breve manualetto sull'arte di concludere.

---

<sup>58</sup> Ivi, p. 174.

### 9. *L'ambiguità degli indici*

È peraltro interessante osservare il modo in cui i rimandi volgari vengono indicizzati nella “Tavola delle cose più degne”; nella maggioranza dei casi, infatti, il riferimento è alfabetizzato sotto il nome dell'autore citato (7 per Dante, 14 per Boccaccio, 29 per Petrarca), e in subordine per numero di pagina: avremo quindi ad esempio “Boccaccio nella V giornata argomenta dal genere alla specie”, “Boccaccio nella quarta giornata usa l'argomento dal simile”, “Boccaccio nella ottava giornata usa l'argomento dal dissimile”; un sistema decisamente poco utile, persino per la confusa prassi editoriale cinquecentesca, per chi sia interessato a rintracciare nel commento gli snodi argomentativi del testo e la sua casistica. Diverse di queste occorrenze, peraltro, ricorrono con doppia entrata, per autore citato e per argomento: ad esempio a “Dante nel suo *Convito* usa l'argomento dalla diffinitione” corrisponde perfettamente “Argomento dalla diffinitione addotto da Dante”, entrambe riferite all'identica pagina (p. 25); per la precisione, dei 7 rimandi lemmatizzati sotto la parola Dante, 4 sono indicizzati anche sotto un titolo più referenziale; così per 6 dei 14 di Boccaccio e 6 dei 29 di Petrarca. Posta, comunque, l'ampia disorganicità del sistema, l'impressione è che si sia fornita al lettore la possibilità di scegliere se cercare un argomento da una prospettiva strettamente retorica, per *loci*, oppure se rintracciare immediatamente i passi dei tre autori toscani in cui siano riconoscibili le posizioni ciceroniane, riflettendo così la duplicità dell'impianto generale del commento.

### 10. *Una didattica innovativa*

Il commento offre alcuni altri interessanti spunti; a p. 55, infatti, in conclusione della prima macrosezione, dedicata agli argomenti interni ed

esterni, compare un sistema di graffe su quattro livelli, introdotto da un analitico riassunto dell'esposizione precedente "per facilitare più questi luoghi per la memoria".<sup>59</sup> Gli stemmi a graffe tornano inoltre a commento di *Topica*, 61-62, per distinguere la *causa efficiens* da quella in cui non vi è *efficiendi necessitas*,<sup>60</sup> poi, sia pure solo in forma embrionale, per le cause con e senza *appetitio animi*,<sup>61</sup> e infine uno schema riassuntivo di tutte le cause.<sup>62</sup>

Un elemento grafico con funzione didattica che ben risponde agli intenti divulgativi della politica culturale cosmiana, ma che naturalmente costringe anche a ripensare ai fondamentali studi di Lina Bolzoni<sup>63</sup> sulle pagine figurate che conobbero nel Cinquecento una febbrile e inventiva stagione. I *Topica* di Pompeo della Barba, però, hanno la particolarità di affacciarsi sulla scena editoriale con qualche anticipo rispetto alle edizioni fondamentali per questo modello grafico-didattico, al punto che è possibile sospettare che abbiano influito decisamente, almeno a livello seminale, su Orazio Toscanella,<sup>64</sup> l'autore che rappresenta la versione più popolare e didascalica di tale modello. Un indizio si ha forse nella sua edizione della *Rhetorica ad Herennium* (1561), che costituisce probabilmente il caso più vertiginoso nella sua produzione di commenti a 'parole dipinte' per numero, articolazione, creatività e ampiezza delle graffe. Nell'avviso "Ai lettori" che funge da premessa, Orazio Toscanella, subito dopo aver lodato l'utilità didattica dell'uso dei rami, per coonestare il proprio uso di materiale critico altrui menziona come precursori gli "eccellentissimi

---

<sup>59</sup> Ivi, p. 54.

<sup>60</sup> Ivi, p. 119.

<sup>61</sup> Ivi, p. 121.

<sup>62</sup> Ivi, p. 124.

<sup>63</sup> L. Bolzoni, *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino, Einaudi, 1995.

<sup>64</sup> Ead., *Le "parole dipinte" di Orazio Toscanella*, in "Rivista di letteratura italiana", I, 1983, pp. 155-186.

huomini” Rocco Cataneo per le sue *Partitiones* nonché la nostra edizione dei *Topica*. Certo le lodi non pertengono all’uso delle graffe, ma la coincidenza è troppo singolare per non essere considerata; e per quanto il volume, e con esso l’adozione dei rami, sia attribuito a Simone, il che fa sospettare dell’accuratezza della lettura del Toscanella, resta comunque attestata la conoscenza da parte del poligrafo di un’opera che si segnala per tale indubbia novità grafica.

### 11. Una “*Topica*” alternativa?

Proprio le graffe, però, permettono di evocare un altro testo fondamentale; nel 1560, sempre per Giolito, esce postuma *La Topica o vero della elocuzione* di Giulio Camillo Delminio, forse per cura del Dolce che già era intervenuto su testi del Camillo.<sup>65</sup> Quattro anni dopo l’edizione del nostro testo ciceroniano, quindi, ma naturalmente il Delminio era una figura di fama indiscussa (o meglio, discussa ma vastissima), i cui testi, per quanto tutti inediti alla sua morte (1544), avevano avuto larga circolazione manoscritta:<sup>66</sup> non a caso, a dimostrazione di ciò, il Patrizi, nella dedicatoria al conte Sertorio da Collalto che apre il tomo in cui fu finalmente pubblicata la *Topica*, specifica di pubblicarla affinché essa “non smarrisca nell’ingordigia di molti che cercano con lo splendore de’ trovati di lui illustrare se medesimi”.<sup>67</sup> L’opera del Camillo presenta alcuni aspetti che ricorrono nel volumetto dei della Barba con una puntualità che non può

---

<sup>65</sup> Si cita da G. Camillo Delminio, *La topica o vero della elocuzione*, in Id., *L’idea del teatro e altri scritti di retorica*, a cura di D. Chiodo e R. Sodano, San Mauro Torinese, Res, 1990. Al riguardo si veda L. Bolzoni, *Variazioni tardocinquecentesche sull’ut pictura poesis: la Topica del Camillo, il Verdizzotti e l’Accademia veneziana*, in *Scritti in onore di Eugenio Garin*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1987, pp. 85-115.

<sup>66</sup> Cfr. *ivi*, p. 87.

<sup>67</sup> In appendice a G. Camillo Delminio, *L’idea del Teatro e altri scritti di retorica*, cit., p. 344.

non attirare l'attenzione; al di là dell'editore comune, e del titolo stesso, anche nel suo agile testo troviamo, sia pure in forma decisamente scarna, gli stessi rami che caratterizzano il commento di Pompeo.<sup>68</sup> Le contiguità, poi, sono evidenti soprattutto nel capitolo finale, "Topica delle figurate locuzioni" (ossia l'ordine più alto delle sette parti essenziali della lingua), di tale rilievo che fu anche pubblicato in forma autonoma nello stesso 1560 dal Verdizzotti presso il Rampazetto. In questa sezione, dedicata al linguaggio metaforico, l'analisi è scandita secondo categorie che, naturalmente, ricorrono già nella topica ciceroniana, poiché "sono al creder mio alcuni luoghi topici comuni agli argomenti et a queste figure, come le cagioni, gli effetti, gli antecedenti, li conseguenti, gli aggiunti, li contrari et in alcun modo li simili e li comparati";<sup>69</sup> e infatti, come il commento della Barba, anche la *Topica* di Giulio Camillo si muove sul duplice piano logico-argomentativo e retorico-poetico.<sup>70</sup> Infatti, nella "Topica delle figurate locuzioni", accentuando marcatamente una prassi presente nei capitoli precedenti, l'esemplificazione è fornita col ricorso agli "ornati scritti antichi".<sup>71</sup> La scelta degli autori di riferimento, però, è sensibilmente diversa rispetto a quella offerta da Pompeo: in primo luogo il campione è nella sostanza equamente ripartito tra latino (con chiara prevalenza virgiliana, a cui si affianca un discreto lotto di citazioni ovidiane, più due

<sup>68</sup> Gli schemi della *Topica* del Delminio hanno il fine "di offrire [...] la possibilità di padroneggiare tutti gli artifici retorici, di strappare ai testi dei grandi scrittori i loro segreti per tradurli in modelli facilmente riproducibili e variabili" (L. Bolzoni, *Variazioni tardocinquecentesche sull'ut pictura poesis: la Topica del Camillo, il Verdizzotti e l'Accademia veneziana*, cit., p. 90).

<sup>69</sup> G. Camillo Delminio, *L'idea del Teatro e altri scritti di retorica*, cit., p. 235.

<sup>70</sup> Cfr. L. Bolzoni, *Variazioni tardocinquecentesche sull'ut pictura poesis: la Topica del Camillo, il Verdizzotti e l'Accademia veneziana*, cit., p. 88: "il Camillo individua infatti nei luoghi della topica le fonti sia dell'*inventio* che dell'*elocutio*: essi sono in parte comuni alla dialettica, in quanto capaci di produrre sia gli argomenti che le figure retoriche, ma hanno anche una dimensione che riguarda solo l'eloquenza e la poesia e ne garantisce la specifica operatività".

<sup>71</sup> G. Camillo Delminio, *L'idea del Teatro e altri scritti di retorica*, cit., p. 234.

rimandi singoli a Tibullo e Columella) e volgare; inoltre questo secondo micro-*corpus* è esclusivamente petrarchesco, e di conseguenza con totale esclusione della prosa. Le differenze del volumetto dei della Barba al riguardo sono evidenti; l'apparato latino è sostanzialmente soppresso, e ridotto a una funzione erudita e ornamentale: oltre a una sorprendente citazione da Battista Mantovano,<sup>72</sup> si incontrano pochissime citazioni da Virgilio o, piuttosto, Lucrezio;<sup>73</sup> dominante, pressoché esclusivo, è invece il sistema citazionale volgare. Per di più quest'ultimo è sia poetico sia prosastico, per la presenza ovviamente di Boccaccio ma anche del *Convivio*,<sup>74</sup> assai meno scontata al di fuori di commenti e letture sul poema.<sup>75</sup>

L'impressione è dunque che anche nell'ambiente fiorentino fosse attesa la pubblicazione della *Topica* del Delminio.<sup>76</sup> Il volumetto dei della Barba nascerebbe allora in dialogo – e in contrasto, considerato il differente approccio e apparato citazionale – proprio con tale trattatello: la scelta così singolare di un testo ciceroniano minore sarebbe dovuta proprio all'intenzione di anticipare, già nel titolo, un'opera che, grazie alla pur controversa fama del suo autore, prometteva di essere un grande successo

<sup>72</sup> [G. B. Spagnoli], *Parthenice Mariana*, in *Baptistae Mantuani, ordinis carmelitarum poemata praestantiora*, Firenze, Cambiagi, 1783, III, pp. 143-147 (la citazione è alla p. 144 dei *Topica*).

<sup>73</sup> La preminenza di Lucrezio può forse spiegarsi con la professione medica di Pompeo della Barba; Lucrezio d'altronde ha un certo rilievo anche nella *Spositione*. Cfr. V. Prosperi, *Di soavi licor gli orli del vaso. La fortuna di Lucrezio dall'Umanesimo alla Controriforma*, Torino, Aragno, 2004, pp. 72-77.

<sup>74</sup> Cfr. *Convivio* I, vii e viii; III, ii, 3; IV, ix-x; IV, xiv, 8; IV, xxvi, 14; IV, xxiv, 1 e, rispettivamente, *La Topica di Cicerone, col commento...*, cit., p. 25, pp. 69-70, p. 66, p. 68, p. 75, p. 75.

<sup>75</sup> Cfr. S. A. Gilson, *Reading the "Convivio" from Trecento Florence to Dante's Cinquecento Commentators*, in "Italian Studies", LXIV, 2009, pp. 266-295.

<sup>76</sup> Si ricordi che nella dedicatoria del Domenichi a Diego Hurtado di Mendoza, anteposta all'edizione torrentiniana de *L'idea del Theatro* del 1550, si menziona, come ispiratore della dedica, proprio quell'Arlenio i cui contatti con Pompeo della Barba sono già stati indicati (la dedica si legge in G. Camillo Delminio, *L'idea del Teatro e altri scritti di retorica*, cit., pp. 339-340).

editoriale. I due fratelli avrebbero recuperato quindi l'opera-archetipo per il genere, per proporre un approccio alternativo a quello del Delminio e pienamente inscritto, pur con tutte le ambiguità che ne derivano, nel più ampio progetto culturale cosmiano. Quale ragione abbia fatto sì che il commento venisse pubblicato solo sei anni dopo la composizione senza approdare mai, a differenza di altre opere dei due della Barba, al catalogo torrentiniano, è difficile dire (se non forse la qualità stessa di un'opera forse troppo composita); è però possibile che la pubblicazione extra-fiorentina presso Giolito si inserisca, più che nel progetto traduttorio dello stampatore veneziano, nel suo programma di edizione dell'intero *corpus* del Delminio.<sup>77</sup> La *Topica, col comento*, quindi, potrebbe avere trovato ospitalità sotto le ali della fenice proprio perché considerata l'anticipazione di un testo attesissimo sul mercato editoriale.

---

<sup>77</sup> Per Giolito uscì nel 1551 la traduzione del *Davalo*, nel 1552, e poi con varie ristampe, *Tutte le opere* (anche se ne sono escluse alcune opere tra cui proprio la *Topica*) e nel 1560 le *Opere* in due tomi (nel secondo dei quali apparve appunto la *Topica*). D'altronde Giolito sviluppò una sorta di egemonia sulla produzione del Camillo, basti pensare ai fortunatissimi *Avertimenti* pubblicati col canzoniere petrarchesco.